

Gianni Francioni

LAUDATIO DI PAOLO ROSSI  
PER IL CONFERIMENTO DELLA LAUREA  
HONORIS CAUSA IN FILOSOFIA

A partire dai suoi primi studi dedicati negli anni Cinquanta alla rivoluzione scientifica, affrontata da subito con una grande attenzione ai processi genetici delle teorie, l'orizzonte delle indagini di Paolo Rossi è venuto ampliandosi nel tempo, fino a costituire un ricco e articolato – e nondimeno unitario – programma complessivo di ricerca.

Se al centro del suo libro su Bacone del 1957 erano il rapporto magia-scienza fra Cinquecento e Seicento e l'emergere in Europa di una nuova valutazione della tecnica e delle arti meccaniche (temi che rimarranno costanti nella produzione di Rossi, come mostrano i successivi volumi *I filosofi e le macchine. 1400-1700* del 1962, *La scienza e la filosofia dei moderni. Aspetti della rivoluzione scientifica* del 1989 e *Naufragi senza spettatore. L'idea di progresso* del 1995), il libro del '57 abbozzava anche un secondo filone, che Rossi ha ripreso e approfondito in seguito: la presenza delle arti della memoria, il loro intrecciarsi con la tradizione del lullismo e con il “metodo” baconiano e cartesiano tra fine Trecento e XVIII secolo, che avrebbero dato luogo nel 1960 al volume *Clavis universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, e nel 2000 a *Il passato, la memoria, l'oblio: otto saggi di storia delle idee*. E a questo insieme di tematiche era molto vicino quello che ha costituito un terzo ambito della ricerca di Rossi, la cosiddetta “scoperta del tempo”, che segna il passaggio, da una visione del mondo nella quale la storia della natura era coestensiva alla storia dell'uomo ed era confinata entro i 6000 anni della ortodossia biblica, all'immagine di un “oscuro abisso” che si nasconde dietro il presente, e infine alla tesi (anche kantiana) di un passato di miriadi di milioni di anni: a questo è dedicato *I segni del tempo: storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, uscito nel 1979, che incrocia in un punto nodale una quarta area di ricerca, coltivata da Rossi fin dagli anni Cinquanta: la filosofia di Giambattista Vico, sul quale egli ha continuato a scrivere anche dopo aver riunito nel volume *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani* (1999) i frutti della sua lunga fedeltà al grande filosofo napoletano.

Il programma di ricerca era stato inaugurato, come si è detto, col libro su *Francesco Bacone dalla magia alla scienza*, uscito nel 1957 (una seconda edizione è del 1974, mentre la terza edizione è comparsa quest'anno; l'opera è stata inoltre tradotta in Inghilterra, Stati Uniti, Giappone, Spagna): un libro fondamentale che, a giudizio di Thomas Kuhn, «ha contribuito più di ogni altra cosa, in anni recenti, a modificare l'intelligenza storica delle modalità con le quali sono nate le nuove scienze spe-

rimentali». Esso fu salutato da Georges Boas e da Frances Yates come un lavoro che dava di Bacone un'interpretazione assolutamente innovativa, come un'opera capace di collocare l'«enigmatica personalità» del Lord Cancelliere in un preciso «contesto», di vedere nel suo pensiero «sviluppi interni» che erano stati elusi «da critici meno accurati» e di offrire «un quadro più chiaro [...] delle correnti intellettuali del Rinascimento, non solo in Inghilterra, ma anche nel continente».

Al mito storiografico costruito tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, e rimasto poi nella *vulgata* manualistica, di un Bacone padre fondatore della scienza moderna, Rossi contrapponeva, come sottolineò Kuhn, il suo riconoscimento «come figura di transizione tra il mago Paracelso e il filosofo sperimentale Robert Boyle». Gli storici della filosofia e della scienza avevano fino a quel momento considerato Bacone come un precursore del futuro, ma non si erano preoccupati di indagare le sue radici nel passato. Rossi indagava appunto quelle radici e, da una parte, dimostrava che, sia l'immagine baconiana del sapere come potere, sia la sua idea di una scienza dominatrice della natura, derivavano dall'ideale del mago del Rinascimento; dall'altra manteneva ben al centro della sua immagine del filosofo inglese l'insistenza baconiana sulla natura cooperativa dell'impegno scientifico, la sua polemica contro ogni forma di sapere segreto e di «illuminazione», i suoi richiami ad una ragione «umile», consapevole dei suoi limiti invalicabili.

Per Rossi, rivalutare la funzione dei fattori magici e occulti, rimarcare la necessità, per la storiografia, di occuparsi anche di magia e di ermetismo, non significava certo sottolineare esclusivamente gli elementi di continuità fra tradizione ermetica e scienza moderna. Egli pertanto non ha mancato di esprimere il proprio dissenso nei confronti di quegli studiosi – la stessa Frances Yates, in primo luogo – che dalla rivendicazione di una storia capace di chiarire le interazioni fra magia e scienza erano poi passati ad accreditare l'idea che «la scienza, tutto sommato», non è «nient'altro che una gnosi, una visione della natura del Tutto, procedente attraverso rivelazioni successive». La Yates aveva diviso la rivoluzione scientifica in due fasi: una prima fase, caratterizzata dalla visione ermetica di un universo governato dalle operazioni del mago; e una seconda fase, contraddistinta dalla visione di un universo sottoposto alle leggi della meccanica. Rossi ha sollevato il dubbio che l'intento di fondo di questa studiosa fosse quello di ricondurre la fase meccanicistica della rivoluzione scientifica alla fase magico-ermetica, e che in realtà ci si volesse servire dello studio delle interazioni fra queste due fasi per dimostrare che è inutile cercare di distinguere la scienza dalla magia.

Rossi ha rifiutato fermamente ogni riduzione (esplicita o implicita) della scienza moderna alla mera prosecuzione, in forme nuove, di un approccio di tipo «mistico» alla natura, e l'idea che le basi su cui è stata costruita la prima scienza moderna siano essenzialmente «irrazionali». Egli considera infatti il tipo di sapere nato con la rivoluzione scientifica un sapere intersoggettivo e capace di crescita, e un «sape-

re pubblico”, alternativo al sapere segreto della magia e dell’occultismo. Ha ribadito questa sua concezione anche di recente, presentando la terza edizione del suo libro su Bacone: «Quando emergono nella storia cose nuove (e la scienza moderna fu una di queste) si verificano spesso mescolanze straordinarie. In quei contesti si parla più spesso del futuro che non del passato. “Non interessa ciò che è stato fatto; interessa ciò che si può fare”, scrisse una volta Francis Bacon. Ed egli paragonò più volte la sua filosofia ad un viaggio avventuroso in un oceano inesplorato, ritenne che la sua impresa fosse simile a quella di Colombo. Pensò a se stesso come ad un araldo, un annunciatore, un messaggero. È stato ripetuto innumerevoli volte: a Bacone, che era un contemporaneo di Galilei, non può essere attribuita nessuna delle grandi scoperte scientifiche che caratterizzarono la prima modernità. Egli dette però un contributo decisivo alla nascita e all’affermazione di ciò che chiamiamo scienza moderna. Fu il costruttore – senza dubbio il più grande – di un’immagine moderna della scienza. Il suo discorso – che è ampio, articolato, pieno di forza intellettuale, letterariamente efficace – si occupa prevalentemente di ciò che la scienza è e può essere, di ciò che la scienza non deve essere. Quel discorso diventa anche un discorso sulla civiltà e la cultura europea, sulle sue origini, sulle speranze che i suoi contemporanei possono sensatamente nutrire. L’argomento centrale del suo discorso riguarda la funzione della scienza nella vita dei singoli e della società, i valori e gli scopi che debbono caratterizzare la conoscenza scientifica».

Difendendo la sua immagine della scienza moderna, Rossi si è opposto alle posizioni di Karl Popper e dei suoi seguaci, dai quali Bacone (ma si tratta, ha precisato, di «un Bacone letteralmente inventato») è stato assunto a simbolo di una scienza intesa come una forma di conoscenza derivante solo da osservazioni, un processo di accumulazione di dati non selezionati. Ugualmente egli ha polemizzato con Alexandre Koyré: il ruolo «del tutto trascurabile» che questo e altri storici hanno attribuito a Bacone deriva infatti dal loro assunto che la scienza sia solo *theoria*, che la “vera” storia della scienza sia un processo unitario e che coincida con la storia della fisica e della cosmologia che si snoda lungo la linea Galilei-Descartes-Einstein: ma in una storia di questo tipo, non possono trovare spazio gli aspetti pratici, operativi, sperimentali dell’impresa scientifica, sui quali invece insiste la tradizione baconiana. Rossi ritiene, in accordo con Kuhn, che la rivoluzione scientifica sia stata il risultato di un rinnovamento profondo delle scienze “classiche” (matematica, geometria, astronomia, dinamica) e, insieme, il frutto del contemporaneo emergere di nuove scienze. Allo sviluppo delle scienze “classiche” in età moderna, il baconismo non ha dato alcun contributo: esso invece ha dato origine a nuovi settori scientifici (ad esempio il magnetismo e l’elettricità), che spesso avevano le loro radici nelle tecniche, nei mestieri, negli strumenti, ed erano pertanto legati ad una nuova e differente valutazione delle arti meccaniche e del loro posto nella cultura.

Si comprende, da questi pochi cenni, che cosa abbia significato per Paolo Rossi

la definizione, che egli ha spesso riproposto, della *filosofia* come «tutto ciò che è valso ad accrescere il patrimonio dei concetti direttivi e l'intelligenza della storia effettiva»: egli ha fatto uso di una nozione ampia di «oggetto filosofico», nella convinzione che «la comprensione effettiva di una filosofia può avvenire solo facendo riferimento ad un preciso contesto e quel contesto deve essere molto allargato rispetto alle dimensioni che sono state fino a questo momento indicate». Rossi ha così potuto lavorare “trasversalmente”, entrando in campi del sapere e in “storie speciali” differenti, ed ha attraversato le tradizionali frontiere disciplinari con curiosità e passione, soffermandosi sui “fossili intellettuali” e sulle loro imprevedibili rinascite (come nel caso dell'*ars memorandi*), forte di quella che ha chiamato «una preliminare disponibilità ad uscire da ciò che ci è familiare o, come si esprimeva Descartes, una disponibilità a viaggiare in paesi stranieri». Ha sempre perseguito «il piacere di scoprire, di mettere in relazione le idee fra loro e le idee coi fatti», di «organizzare un percorso non già codificato» («la bellezza del lavoro dello storico – ha dichiarato – consiste principalmente nell'arte di “ingarbugliare le favole”»). Il suo metodo (come fu scritto in una recensione comparsa nel 1989 sulla *Natural History Book Reviews*) «consiste nel cercare di entrare dentro la struttura concettuale del passato e di comunicare il sapore dei dibattiti e delle polemiche dai quali le nostre idee presenti sono alla fine emerse». Rifiutando la prospettiva di una storia della scienza di tipo “continuista” come anche l'idea illuministica e positivista di un “cammino trionfale” della scienza moderna, che nasce già sperimentale e meccanicistica, pura da contaminazioni esterne, Rossi ha sfatato «l'impressione ingannevole che le singole teorie siano esistite ed esistano indipendentemente dai loro contesti e dalle tradizioni di ricerca, o che non abbiano verso di essi debito alcuno», ed ha insistito al contrario sul complesso intreccio di “verità” e di “errori”, di superstizioni, incertezze, contraddizioni, tentativi falliti, vale a dire sulla «compresenza, nella scienza, di idee e di teorie, di espressioni che fanno riferimento a credenze, situazioni, valori». Ha mostrato come le tradizioni filosofiche (gli *ismi*) esercitino sulle teorie scientifiche un peso determinante, fatto di impegni metafisici e di corrispondenti divieti. Ne ha ricavato una storia della scienza, consapevolmente lontana dalle mode sociologiche degli anni Ottanta, che presta la massima attenzione alla storia delle idee, ma che non nega per questo alle teorie scientifiche la loro autonomia e non le riduce a un sistema di credenze (giacché, ha spiegato, «la genesi – non solo complicata, ma spesso assai “torbida” – di alcune idee “moderne” è *altra cosa* dal credere di poter annullare o integralmente risolvere queste idee nella loro genesi»).

Questo programma di ricerca, svolto operosamente da oltre mezzo secolo, ha contribuito in modo determinante a mutare l'impostazione della storiografia italiana, ponendola al livello di quella straniera ed esercitando su di esse una non trascurabile influenza. Per questa ragione, i libri di Paolo Rossi sono un punto di riferi-

mento dal quale è impossibile prescindere. La sua lezione di metodo e di rigore filologico ha aperto la strada ad altre indagini, fornendo preziosi stimoli e suggerimenti a numerosi allievi e studiosi, alcuni dei quali lavorano in questa Università. Egli continua ancor oggi, con la freschezza dei suoi ottant'anni, a scrivere libri, a spiegare e a insegnare, a stupirsi ed entusiasinarsi di fronte a qualche nuova scoperta di studiosi più giovani.

Anche questi, oltre al riconoscimento dei fondamentali contributi da lui dati nel campo della storia del pensiero filosofico e scientifico, sono i motivi per cui la Facoltà di Lettere e Filosofia vuole onorare Paolo Rossi quale dottore in Filosofia dell'Alma Mater Ticinensis. Ed egli, ricevendo il nostro alloro, onora grandemente questo Ateneo.

Università di Pavia, Aula Magna, 25 ottobre 2004